

## LA PAURA DELL'INVISIBILE CI SPINGE A RISCOPRIRE L'IMPORTANZA DEL "NOI"

CATERINA SOFFICI

**C**on tutta la pietas per i morti e al netto della giustificata paura, cerchiamo di vedere gli aspetti positivi della situazione creata dal coronavirus. Non dal virus in sé, intendiamoci. Ma da quello che il virus sta scatenando.

Enella fattispecie, che il coronavirus è il muro contro cui il culto dell'ego dell'uomo moderno si va a schiantare. Ci fa capire che ognuno di noi, preso singolarmente, può soccombere di fronte a un nemico tanto piccolo da essere invisibile. Ci fa capire che ognuno deve prendersi le proprie responsabilità e accettare dei limiti, nel nome del "noi", parola piuttosto desueta e sconosciuta ai più, ma che grazie al pericolo del contagio siamo costretti a far tornare di moda. L'epidemia è uno di quei casi dove l'interesse del singolo non può essere protetto altro che proteggendo l'intera comunità. E quindi il singolo, anche il più egoista dei singoli, se vuole proteggere se stesso e la propria cerchia di affetti, è costretto a comportarsi in maniera sociale. Prendersi le proprie responsabilità significa per esempio capire che ci sono dei limiti alla propria libertà per proteggere gli altri dal contagio. Capire che non siamo onnipotenti, che talvolta è necessario fermarsi, che non possiamo controllare tutto. E soprattutto che l'unione fa la forza.

L'uomo moderno è abituato a crederci onnipotente e immortale. Armato di un semplice telefonino pensa di poter dominare il mondo. Scatta, posta, compra beni, attiva servizi, si connette, è qui e ovunque nello stesso momento, commenta su tutto, ha ricette per ogni problema, non sa di non sapere, in un delirio di presenza e di attività che lo fa ritenere onnipotente, onniscente e immortale.

L'uomo moderno dà per scontato che tutto gli è dovuto, che ogni cosa è sempre accessibile, immediatamente disponibile e che la libertà non ha limiti né confini. Io faccio, io dico, io sono. Dove "io" è la parola chiave. Io me ne frego non è declinabile al plurale. L'uomo onnipotente è abituato a pretendere tutto e lo vuole comunque. Dallo Stato e dagli altri. Il problema è sempre altrove e noi siamo sempre le vittime (nel caso del virus, potrebbe essere declinato nelle frasi che già si sentono: non ci hanno avvertiti. Non ci hanno difesi. Non hanno ingabbiato gli infetti. E via elencando le prevedibili lagnanze, dove ognuno sa adesso come chiudere la stalla dopo che i buoi sono scappati). Ma non funziona così, come si è visto. Non tutto è prevedibile e ingabbiabile. Io faccio, io dico, io sono, non funziona, questa volta. Perché siamo esseri limitati, anche se spesso ce lo dimentichiamo o preferiamo non ammetterlo.

Si pensava che gli asintomatici non fossero contagiosi, e invece forse non è così. Si diceva che l'incubazione è di due settimane, e invece forse è di tre. Forse, sembra la parola chiave. Gli stessi virologi hanno poche certezze, perché certezze in questa vicenda non ci sono. I tuttologi, quelli che hanno una ricetta per ogni cosa, stavolta parlano ancora più a vanvera del solito. Ha detto giustamente il sindaco di Milano Giuseppe Sala: navighiamo a vista. Fa bene, perché chi naviga a vista sta attento agli scogli ed è preparato a schivarli, anche nel caso in cui gli strumenti di bordo facciano cilecca. E navigando a vista è meglio andare tutti nella stessa direzione, per non scontrarsi e colare a picco. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

